

# VALUTAZIONE DELLE PSICOTERAPIE IN ETÀ EVOLUTIVA ED ADULTA

PROF. JOHANN ROLAND KLEINBUB

14/12/2017 INTERSOGGETTIVITÀ

Ieri abbiamo parlato del modo in cui gli Infant researchers hanno affrontato lo studio della relazione madre-bambino. La cosa interessante è che hanno scelto un approccio decisamente poco esoterico ma molto basato sull'osservazione e sulla base di queste microinterazioni, o microadattamenti, che erano completamente osservabili e ripetibili e proprio profondamente presenti in tutta l'espressione dell'esperienza della madre e del bambino, attraverso queste semplici regole, questi semplici meccanismi sono arrivati a proporre un modello di psicologia più evoluta. Attraverso delle regole semplici sono riusciti a spiegare dei comportamenti anche più complessi, che è un po' la cosa massima che noi possiamo desiderare da un modello: cioè la capacità parsimoniosa di spiegare dei comportamenti complessi attraverso delle regole semplici.

Ma noi abbiamo bisogno di andare oltre, e di capire come funziona l'intersoggettività nell'adulto, perché verosimilmente la psicoterapia che sarete chiamati a fare o che comunque è l'oggetto di studio di questo corso è tendenzialmente una terapia di intervento sull'adulto. Come abbiamo visto la terapia di intervento sul bambino ci può essere, c'è, però tendenzialmente ha più senso vederla in ottica sistemica, dal momento che siamo ancora in una fase dello sviluppo molto influenzato dall'ambiente in cui l'individuo viene a trovarsi. Queste cose di cui stiamo parlando sono del bambino, ma sono del bambino nel primo anno di età, nel primo anno e mezzo. Quindi già nel momento in cui siamo ai cinque/dieci anni siamo molto più vicini a una mente adulta rispetto a una mente di cui stiamo parlando in queste lezioni.

Però se l'intuizione di questi Infant researchers è corretta, ossia che questi meccanismi che sono utilizzati così diffusamente per costruire e organizzare l'esperienza nel primo anno di vita, non vengono semplicemente sovrascritti dalle abilità successive, ma vengono continuamente messi in atto. Allora tutto questo che ci siamo detti non lo buttiamo via in funzione di un pensiero più evoluto, ma lo teniamo lì in maniera estremamente preziosa perché vedremo come continua ad essere dei meccanismi che continuano ad essere attivi ed efficaci e centrali nella modalità della formazione della relazione. Quindi facciamo il nostro passaggio quantico e cominciamo a vedere come si può costruire una visione della mente relazionale nell'adulto.

L'idea di base è che tutto quello che ci siamo detti fino ad ora ha a che fare con il presimbolico. E cioè, con tutta quella organizzazione dell'esperienza che non è simbolica, che ha a che fare non con delle rappresentazioni strutturate d'oggetto ma con delle esperienze viscerali, somatosensoriali, con delle esperienze affettive. Anche se voi siete dei bravissimi suonatori di pianoforte, magari avrete dentro di voi la rappresentazione della nota, dell'accordo, dell'armonia. Ma nel momento in

cui siete nel flusso del processo del suonare la vostra esperienza del movimento delle dita, del contatto delle dita con il pianoforte, della distanza corretta, sono tutte cose che non sono simboliche. Sono delle cose che se doveste elaborare in maniera cognitiva elevata fareste una nota ogni 0,25 secondi. Invece per riuscire a suonare una fuga di Bach dovete essere tutt'uno con il pianoforte, dovette interagire in maniera presimbolica con esso. Quindi non stiamo parlando di una cosa astratta o di una cosa esoterica. Stiamo parlando di un modo di fare esperienza con il mondo che noi che siamo così oggettificati, coscienti ed evoluti tendiamo a dimenticare che continua a fare parte della nostra vita in maniera preponderante. Quindi sì, questa idea del presimbolico non ce la dobbiamo assolutamente dimenticare, però dobbiamo fare il passaggio ulteriore che è quello di capire che cosa è questo pensiero simbolico e capire come questo pensiero simbolico, che comincia a svilupparsi già dal primo anno e mezzo in poi, comincia a diventare via via più interessante, preponderante, e a creare una qualche connessione tra la processualità presimbolica e quella invece più evoluta.

Per fare ciò io vi propongo il cosiddetto modello relazionale della psicanalisi, che ha preso uno sviluppo a partire da tanti autori, ma fondamentalmente la visione che vi porto io è quella codificata da Mitchell, che all'inizio insieme a Greenberg erano i primi due grandi autori della svolta relazionale, insieme a tanti altri, però insomma un po' loro si sono arrogati questo nome. Io vi porto questo perché secondo me è uno dei modelli in assoluto più eleganti e più raffinati che sono stati sviluppati almeno per quanto riguarda quello che conosco io.

Ed ha delle grandi virtù, la prima è che è profondamente radicato nella tradizione del pensiero dinamico, non è un autore che disconosce queste origini. C'è tutto il collegamento con la tradizione, da un lato. Dall'altro, c'è una capacità integrativa eccezionale, bellissima, grazie a cui Mitchell fa suoi tutti gli sviluppi che ci siamo detti: Bowlby, l'approccio sperimentale che parallelamente a quello tradizionale viene sviluppato anche in seno alla psicanalisi. Quindi quello a cui approda è un modello che integra dalle origini, quindi dalla pulsione fino all'esperimento della giostra di cui abbiamo parlato l'altro giorno.

Mitchell si basa molto sul pensiero di Hans Loewald. È un teorico della psicanalisi abbastanza misconosciuto degli anni '70/'80- Questo Loewald è stato un grandissimo innovatore del pensiero psicanalitico. Ha sviluppato al pari di grandi nomi (Kohut, Kernberg ecc) grandi concetti, però a differenza di questi grandi pensatori non ha introdotto una terminologia differente. Quindi fondamentalmente ha preso i termini di Freud e ha cominciato a massaggiarli introducendo dei concetti moderni, relazionali, restando sempre in un qualche modo estremamente coerente con il pensiero originale di Freud. E quindi nessuno del suo tempo si è accorto di quello che questo Loewald aveva fatto. Nei decenni successivi, in particolare Mitchell, ma anche tanti altri autori degli anni '80/'90 hanno iniziato a leggere questo autore con maggiore attenzione e a vedere le innovazioni che erano

presenti nel suo discorso e hanno iniziato a enfatizzarle e a integrarle nelle pratiche e negli sviluppi più moderni.

Quindi con da un lato la forza di questa innovazione conservatrice di Loewald e dall'altra la forza del processo sperimentale che stava fermentando dagli anni '70 in poi nel filone dell'Infant research, Mitchell prende queste cose e le integra armoniosamente sviluppando questo modello. Quindi c'è sicuramente un'integrazione tra la Infant Research e la psicanalisi ma vedrete che è un modello che ha dentro di sé in maniera implicita o esplicita anche tutta una consapevolezza del pensiero sulla filosofia della mente del secondo Novecento (costruzione della mente e fenomenologia).

Cominciamo con un paio di assunti. La prima cosa è che l'idea di una mente individuale è un'idea che non sta né in cielo né in terra. Né a livello del bambino, dal momento che è così radicata in lui la necessità dell'altro per lo sviluppo delle funzioni più basilari, che è impossibile pensare che questa cosa si vada in una qualche misura a perdere dopo un certo momento dello sviluppo. Se la stessa generazione della mente umana è combinata con l'altro che la si può definire una mente diadica, grupale, allora se ne consegue che dobbiamo stare attenti quando parliamo di mente individuale, di pensare alla mente come un oggetto che parte da un  $T_0$  e da solo si sviluppa con delle regole, con delle fasi, con dei periodi e allora di conseguenza che possiamo agire su quelle fasi su quei periodi o ancora che nel momento in cui andiamo a trattare l'adulto avere una teoria dello sviluppo di tipo individuale diventa problematico. E quindi andiamo a fare tutta una serie di ipotesi cliniche, con l'idea di una ontogenesi specifica, individuale, che però non è basata su quello che sappiamo oggi sullo sviluppo della mente. A proposito: Loewald era un contemporaneo della prima Infant Research, quindi in realtà questi pensieri nella sua teoria sono presenti a livello intuitivo in modo geniale. Il lavoro di integrazione con la parte sperimentale lo fa Mitchell. Però insomma c'è già tantissimo di questo nel pensiero di Loewald. L'idea quindi è che così come la mente umana non è individuale ma è creata dall'interazione, così ovviamente nessuno dei parti della mente umana sono individuali. Ma dal primo momento di nascita del bambino fino alla morte dell'individuo si è gettati e si è all'interno di questa matrice relazionale, di una costruzione sociale, di un tessuto interattivo della rete delle relazioni individuali e tutto lo stesso tessuto culturale è di conseguenza una costruzione di questa interazione. Perché si è chiaro che se ci pensiamo al bambino ci è facile pensare alla diade. Sì lo è, è diadico, però se questa relazione diadica persiste, e continua ad essere centrale, lo sarà e lo è stato anche nel momento in cui si è sviluppato il linguaggio, nel momento in cui si è sviluppata la cultura. Siamo costantemente immersi in questa matrice interpersonale che è totalizzante.

Qui riporto una frase di Mitchell che ci apre un poco all'idea complessità di come questo processo succeda, che dice:

“Gli spazi interiori di esperienza soggettiva iniziano come microcosmi del campo relazionale. In tali microcosmi le relazioni interpersonali macrocosmiche sono interiorizzate e trasformate generando nuovamente delle proprietà emergenti, che a loro volta creano nuove forme interpersonali che poi alterano i pattern macrocosmici di interazione”.

“Gli spazi interiori di esperienza soggettiva” quindi il nostro vissuto di soggetto, di individuo, “iniziano come microcosmi del campo relazionale”. Come l'interazione con la mamma o con l'amico. Dei microcontesti, delle sottocategorie del macrocosmo relazionale, del campo. “in tali microcosmi, le relazioni interpersonali macrocosmiche” cioè quello che succede a livello macrocosmico, tutto lo spessore sociale e culturale che ricade sulla madre, di cui parte, e che si trasforma nell'interazione con me, tutto questo macrocosmo relazionale, “viene interiorizzato e trasformato, generando nuovamente delle proprietà emergenti.” tutto questo ammontare di matrice culturale che mi arriva in forma micro- in una interazione così semplice ma giammai immediata, così caratterizzata da tutto quello che c'è dietro, viene interiorizzata e questo genera in me una proprietà emergente, cioè il fatto che io reagisco e tutto questo macrocosmo così interiorizzato in maniera così condensata e si genera in me un modo di essere che a sua volta crea nuove forme interpersonali. Quindi io reagirò in qualche misura nel mondo esterno generando un cambiamento sulla rete macrocosmica. Magari un cambiamento piccolo, però inizio a creare un loop. Tutta la matrice sociale e relazionale viene agitata su di me e la interiorizzo e io rispondo generando un cambiamento. E questo può descrivere tutta la società umana.

Allora, entriamo nel vivo. Nell'immagine (vedi Fig. 1), bisogna capire se quest'uomo è dentro oppure fuori dalla sua casa. E questo un po' perché nel momento in cui Loewald inizia a introdurre questi concetti fa un cambio di prospettiva molto forte nel pensiero psicanalitico. Per Freud nella sua teorizzazione originale l'inizio di tutto era la pulsione, cioè era un moto profondo primigenio che

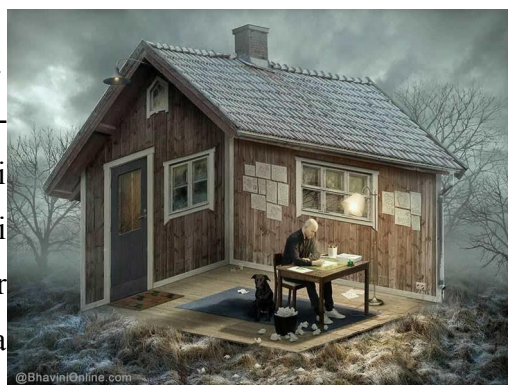


Fig. 1

dall'interno è rivolto verso l'esterno. E questo emergere direzionato in maniera più o meno canalizzata porta al confronto dell'individuo con il mondo. E siccome c'è un Es che è carico di queste pulsioni esplosive e vulcaniche, il mondo è così conflittuale per questo Es c'è bisogno dello sviluppo di una interfaccia che permetta l'interazione tra queste due istanze e quindi Freud teorizza lo sviluppo dell'Io partendo da questa originaria pulsione verso l'esterno.

In Loewald l'impostazione è completamente diversa, come ci siamo detti l'inizio per Loewald è un campo, quindi che cos'è questo campo? È un campo in cui tutti gli individui fanno

parte dell'esperienza, in maniera più o meno presente, ma è un campo totalizzante. Qui in questa aula ci siamo noi ma c'è anche Superman, c'è anche Freud... quindi alcuni degli oggetti del campo "aula" sono particolarmente salienti, perché nessuno di voi stava pensando a Superman prima che io lo nominassi, però sono tutti presenti in questo campo con minore o maggiore salienza. E in questo campo fondamentale, intersoggettivo, globale, l'idea è che non c'è una pulsione dall'interno verso l'esterno, ma c'è questo processo nel quale il campo dall'esterno agisce sull'individuo. Quindi dall'esterno verso l'interno. E questo avviene all'inizio in maniera completamente indifferenziata, quindi tutta l'informazione arriva, e poi piano piano attraverso le varie capacità del bambino c'è un processo di differenziazione, attraverso cui tutte queste informazioni, questi macrocosmi vengono interiorizzati e messi piano piano al loro posto, ordinati e un poco alla volta inseriti in esperienze prevedibili. Questa prevedibilità mi permette di avere controllo, di poter avere energie per costruire delle categorie via via più sofisticate. In questo senso nel momento in cui io sono il frutto dell'azione di tutto questo campo su di me, allora io che cosa sono? Io sono l'ente organizzante. Non sono l'ente generante dalla pulsione. Non sono mosso da un bisogno e mi apro la strada nel mondo. Ma il mondo agisce su di me e mi bombardava mi sommerge mi informa e le modalità attraverso cui io organizzo questa informazione sono di fatto quelle che specificano la mia differenza rispetto a chiunque altro nella mia stessa situazione metterebbe in atto dei processi analoghi. Che in parte dipendono da me, forse da qualche caratteristica innata, e in parte dipendono dalle proprietà casuali delle modalità in cui il campo mi è dato. Ma in questo senso, nel momento in cui prendiamo per buona questa idea, nel momento in cui io allora così come ente organizzante metto in atto le mie pulsioni (che non diciamo che non esistono) ma a quel punto io sono un ente che agisce le sue pulsioni in maniera interattiva.

Quindi la pulsione di per sé non è una cosa data, innata, che agisce per conto suo sul mondo esterno. Ma è il frutto dell'ambiente su di me che viene preso da me e utilizzato (non in maniera cosciente, ovviamente, però in maniera spontanea) per rispondere al mondo. Cioè l'idea che la pulsione non sia innata, individuale ma sia relazionale è potentissima nel pensare a come poi quali ricadute può poi avere su tutta la teoria psicodinamica. Però, dobbiamo vedere un po' più nel dettaglio.

D.: Ma il campo di cui parla, qual è la sua natura? Come può essere il un campo magnetico, ad esempio, o gravitazionale? O è un uso metaforico del termine "campo" del termine per definire qualcosa?

R.: È un uso totale del termine campo, nel senso che sicuramente anche il campo elettromagnetico delle emittenti radio che sono dietro casa di un bambino agisce sulla costruzione del bambino, ma credo che Loewald parlasse di campo si riferisse nello specifico alla definizione culturale e sociale e

umana di campo. Ma non solo: c'è assolutamente anche tutta la parte biologica e fisica dentro questo campo.

Intervento: Perché se non si connota il campo con una certa qualità allora come posso dire che l'individuo è separato dal campo e quindi lo subisce e invece non fa parte del campo stesso?

R.: Forse non sono stato molto chiaro, ma non c'è in questa ipotesi che il bambino sia separato dal campo. Il bambino è assolutamente parte del campo stesso. E c'è proprio questa cosa, e cioè che il macrocosmo viene interiorizzato nel microcosmo che genera delle proprietà emergenti che vanno a informare il macrocosmo, ma questa cosa non succede in maniera sequenziale. Non c'è un  $T_0$ ,  $T_1$  o  $T_2$ , è tutto lo stesso campo. E quindi è un continuo flusso d'informazione che genera sé stesso. In questo senso è un campo relazionale, sociale, culturale e interattivo che costituisce tutta l'esperienza. Quindi chiamiamolo così: un campo dell'esperienza. L'esperienza può essere fisiologica così come può essere il campo elettromagnetico, ma è anche per grandissima parte un campo relazionale. Cioè di cosa fa esperienza il bambino e l'adulto? Tutta quella esperienza è il campo. Qui siamo a un livello un po' di teoria della conoscenza, di teoria della mente. Non ci stiamo facendo delle domande ontologiche, non ci stiamo chiedendo cosa sia la realtà, ma cosa è la mente.

Quindi ci siamo detti, in un ipotetico  $T_0$ , per Loewald, se potessimo identificare il momento preciso di generazione della vita, per Loewald saremmo in uno stato di totale indifferenziazione. Perché, questo campo come si dà al bambino ma addirittura al feto, come si dà all'individuo nel suo  $T_0$ ? Si dà in maniera completamente totale. Se non ho nessuna categoria presimbolica attraverso cui organizzare la mia informazione, è chiaro che tutta l'informazione è propriocettiva, i suoni, le sensazioni di qualsiasi natura, sono un tutt'uno. Perché per dire «io ho freddo», devo avere un'idea di «io» diversa dall'idea «freddo».

L'idea che ci sia una differenziazione, quindi l'idea che ci sia un interno/esterno e quali sono tutte le forme di differenziazione che mettiamo in atto, questi sono solo alcuni degli esempi: «sé/altro». Abbiamo visto che attraverso la formazione del sé inizia la formazione delle categorie, ma anche quella di realtà/fantasia. Quando parliamo di interno/esterno in termini psicodinamici spesso ci riferiamo ad un'idea di esame di realtà, cioè che cos'è che è vero, che cos'è che è dato nel mondo? Che cos'è che invece è una mia narrazione, che cos'è invece una mia fantasia. Anche questa qui è una differenziazione per Loewald, come lo è la differenziazione del tempo. L'esperienza passata è veramente passata? L'esperienza presente è diversa da quella passata? Per riuscire a distinguere queste cose io devo avere delle categorie. Devo riuscire ad avere delle modalità per organizzare la mia esperienza in modo che ci sia un prima e un dopo. Altrimenti, è un tutto dato in un continuo presente. E l'emergere di queste categorie, che come ci siamo detti non inizia a tre anni, inizia subito, però in maniera prima estremamente grossolana e poi in maniera più sofisticata, porta all'emergere di un

nuovo modo con cui organizzo l'esperienza. Già solo avere la differenziazione passato/presente mi cambia completamente la mia esperienza di vita. Noi facciamo veramente fatica a rifare nostra l'esperienza unitaria perché siamo così tanto versati nelle nostre dicotomie che pensare che delle emozioni o delle percezioni così contrastanti convivano è irrazionale, ma è proprio questo di cui stiamo parlando.

La cosa veramente interessante dell'intuizione di Loewald è che questa modalità primigenia di fare esperienza non viene distrutta dalla costruzione delle rappresentazioni, dalla differenziazione del mondo. Ma invece è come se ci fosse un processo additivo. È come se tutto il nostro processo di categorizzazione, di costruzione, di raffinazione del reale in forme via via più separate, invece di sostituire l'esperienza indifferenziata originale, o le categorie indifferenziate originali, si va a sovrapporre. Quindi la modalità indifferenziata di fare esperienza continua ad esistere, continua ad essere presente anche nell'adulto. E questo se pensiamo alla nostra esperienza affettiva è veramente facile da capire. Ho avuto un trauma l'anno scorso, ma lo vivo oggi. Se fossi perfettamente differenziato direi che quello è successo e oggi quel trauma non c'è. Oppure noi amiamo e odiamo contemporaneamente. Queste forme indifferenziate sono la stessa modalità indifferenziata che era data nel T<sub>0</sub> dello sviluppo. E questo ha delle conseguenze interessanti, perché allora abbiamo anche che la modalità differenziata di costruire l'esperienza è la modalità che è data alla coscienza, attraverso cui io posso giocare con queste categorie. Perché ho la categoria “mamma”, “felicità”, “fame” eccetera, e le posso mettere in ordine spaziale, temporale, causale. Se questa mia funzionalità ad un certo punto si interrompe inizio ad avere i problemi comportamentali, che emergono nel momento in cui questa capacità di mettere in ordine questi simboli si interrompe. Cioè scivolo nel continuum verso una modalità più indifferenziata di fare esperienza, per cui il mio “esame” e “ansia” sono indifferenziati e non riesco più ad organizzare il mio modo di agire sulla base delle relazioni tra questi oggetti perché si fondono. Io faccio esperienza di “ansia” e di “esame” come di una cosa sola perché si fondono.

Quindi cominciamo a pensare che questo processo di differenziazione/indifferenziazione che continua ad essere presente in maniera additiva e parallela durante tutto l'arco di vita è anche lo stesso livello organizzativo che descrive il mio comportamento o vissuto cosciente o incosciente. Facciamo un sacco di cose in maniera incosciente. Tutta questa incoscienza che non ci è data perché la nostra coscienza guarda soltanto su quello che stiamo facendo in maniera cosciente, è tutta quella modalità indifferenziata, o quanto meno molto meno differenziata a vari livelli di differenziazione perché sono riuscito a distinguere un oggetto x ma non avevo bisogno di investirlo di tutta la sua rappresentazione, e quindi ci ho agito verso di lui in maniera automatica.

D.: Ma quindi la modalità più indifferenziata è inconscia?

R.: È proprio questo quello a cui stiamo arrivando. Qualcuno ieri mi aveva chiesto se possiamo chiamare questa modalità presimbolica “inconscio”? La risposta per Loewald è: sì. Il pensiero primario, inconscio, è di fatto tutta questa modalità automatica... cioè è brutto dire automatica però... che non è data alle relazioni oggettuali. Ma non è una cosa esoterica o incomprensibile. O aliena. Non è una scatola nera, nella quale possiamo solo speculare di quale materia si fatto l'Es. Ma è il frutto di tutto questo continuo processo di costruzione dell'esperienza che avviene a partire da una globale indifferenziazione. E quindi se siamo verso un versante indifferenziato allora abbiamo tutte le proprietà dell'inconscio, abbiamo tutte le proprietà dell'emozione bianca e nera che coesistono. Non c'è differenza, non c'è dicotomia. E quindi tutto può succedere insieme.

D.: Però non ho capito bene, se io sto guidando e magari non mi sono accorta di una cosa, però è una cosa che ho acquisito, nella relazione con gli altri e fa parte del relazione. Quindi lei sta dicendo che...

R.: Che anche l'inconscio è relazionale. (silenzio. Zan zan zaaan)

D.: A me questo discorso ha fatto venire in mente come se ci fosse una struttura psicotica e una organizzata. Come lo schizofrenico che viene definito come “vita come sogno ad occhi aperti”, come irruzione dell'inconscio. E allora mi viene in mente nello schizofrenico, nello psicotico mancherebbe questa struttura organizzativa che viene data nelle prime fasi della vita che viene a mancare nelle prime fasi della vita. Può andare?

R.: È una buonissima intuizione, io direi che più che viene a mancare, che è un'affermazione grossa, è come se questa grande costruzione del simbolico ad un certo punto avesse delle voragini, come un tessuto con dei buchi. In cui la differenziazione viene a mancare in maniera selettiva in alcune parti dell'esperienza. Nel momento in cui questa forma di struttura manca, o quanto meno è lacerata, allora lì la maniera indifferenziata in qualche misura emerge ma non in maniera buona come emerge in tutti noi quando siamo in contatto anche con la nostra anche contraddizione interna in maniera gioiosa, ma emerge in maniera distruttiva, c'è una mancanza di struttura non ordinata, quindi se noi pensiamo al modello pancakes in cui c'è la parte più indifferenziata sotto e poi strato dopo strato tutti i livelli di differenziazione vedremo che finché questi livelli sono ben connessi allora possiamo avere un'esperienza funzionante, ma nel momento in cui abbiamo un carotaggio in questi pancakes, il livello indifferenziato è allo stesso livello o non ha tutta la sua struttura sopra lì secondo me andiamo incontro a quella che potrebbe essere una buona descrizione della sintomatologia psicotica.

D.: Io la vedo più come una... non necessariamente una valenza positiva o negativa, di tutti ciò che è cosciente o incosciente, è più un equilibrio. Nella coscienza io riesco a dividere, però non ho la sensazione del tutto, quando è unito, che invece posso avere quando è unito. Però è chiaro che se unisco troppo non capisco. Se divido troppo, non sento il tutto.



R.: È proprio quello che diceva Loewald.

I.: E poi ogni schizofrenico è diverso dall'altro, quindi non so se può sempre quadrare con la descrizione della schizofrenia in generale.

R.: A livello di modello di mente come ci spieghiamo attraverso questo modello il funzionamento psicotico, inteso come tutta quella descrizione che come comunità ci diamo del funzionamento psicotico, lo possiamo descrivere in questi termini. Poi, è chiaro, che sono definizione.

I.: È comunque molto interessante perché è molto junghiana come concezione, si sposta molto verso uno junghiano.

R.: Loewald non sarebbe stato contento di questo suo collegamento, perché Loewald ce l'aveva un po' con Jung per il suo tentativo di estetizzare le sue parti meno date, riferendosi a degli archetipi o delle cose che necessariamente potevamo essere quasi spirituali. Invece Loewald è un teorico molto viscerale. Lui dice che noi siamo fatti di corpo, di fame, di urine, di sangue, di peni e di vagine, e quindi lui dice che non c'è bisogno di arrivare alla spiritualità quando tutto quello che abbiamo si spiega nella presenza, nel qui e ora.

I.: Però allo stesso tempo il discorso mistico di Jung andava a definire tutti quegli archetipi ovvero quei simboli che rappresentano l'incoscienza, ovvero l'unificazione del tutto in un unico simbolo che comunque fa parte del campo a cui tutti possiamo attingere quindi inconscio collettivo; cioè, ci sono molti aspetti in comune.

R.: Io penso che la diatriba fosse più sul piano che ci fosse veramente la necessità di operare a un piano metaforico, come faceva Jung, oppure c'era la possibilità di parlare su un piano più concreto. Ma non entriamo nel dibattito psicanalitico perché se non non ne usciamo.

D.: Mi stavo chiedendo, i vari esempi che ha fornito secondo me sono molto diversi dall'inconscio, cioè l'inconscio come l'atto di strutturare il mio ambiente per capire se c'è un pedone che vuole attraversare la strada e io devo frenare mentre non me ne rendo conto. Però dall'altra parte il flusso di coscienza dove tutto è mescolato e non capisco le strutture perché è tutto uno, mi sembra molto contraddittorio con lo strutturare il mio ambiente e vedo un pedone.

R.: Qui l'idea è che non stiamo parlando di una modalità totalmente inconscia e una modalità totalmente conscia. Stiamo parlando di un continuum, quindi abbiamo la possibilità di fare esperienza completamente indifferenziata, nel momento in cui provo un'emozione totalizzante contraddittoria, allora provo contemporaneamente puro odio e puro amore. Ma posso anche avere una forma un po' più organizzata, differenziata, posso ad esempio averla separata nel tempo. Prima odio e poi amore. Oppure posso andare via via verso una differenziazione sempre maggiore, fino a quando quasi verso la totalità della coscienza, in cui ho degli oggetti rappresentati e ben definiti, su cui posso agire quella abilità cognitiva che abbiamo di mettere i collegamenti fra oggetti interiorizzati. L'idea è che

quella che chiamiamo coscienza è semplicemente quell'osservatore che è il frutto dell'abilità di mettere in collegamento quelle rappresentazione. Ma quindi questa coscienza, che non è la nostra esperienza, ma la parte rappresentazionale della nostra esperienza. È una parte molto limitata del tutto. Quindi quando noi guidiamo agiamo in maniera del tutto automatica, è vero che non siamo a un livello di indifferenziazione totale, però siamo anche a un livello di indifferenziazione sufficiente da non permettere a questi collegamenti fra gli oggetti interni o esterni di essere abbastanza salienti da diventare elaborabili.

Un esempio di queste cose che ci siamo detti e che è anche il più importante è quello del linguaggio. I filosofi contemporanei sono abbastanza concordi con l'accettare l'idea per cui il linguaggio sia fondamentalmente la cosa da cui si sviluppa tutta la nostra cultura, tutta la nostra mente adulta, che il linguaggio sia il mattone attraverso cui si costruisce tutta la realtà, non ontologica, ma conoscitiva. Quindi se il linguaggio ha questa potenzialità di forgiare la realtà e la mente, ce le ha attraverso le sue proprietà simboliche. Il linguaggio è il simbolo per eccellenza. È la modalità con cui alla fine diciamo: “questa cosa è una bottiglia”, e questa “bottiglia” diventa il simbolo astratto per eccellenza che io posso utilizzare per costruire il mondo, perché io posso dire “questa bottiglia è trasparente”. E attraverso questo processo banale io ho preso il simbolo “bottiglia” e ho preso il simbolo “trasparenza” e li ho uniti in maniera univoca e interessante che ha generato un livello conoscitivo. Dire “questa bottiglia è trasparente” è una elaborazione simbolica di altissimo livello che permette di fare emergere un nuovo fenomeno, cioè quello della conoscenza della “trasparenza” dell'oggetto” bottiglia” anche in una persona che questa bottiglia non la vede. Se io vi dico “la bottiglia che ho in mano è trasparente” ho costruito dentro di voi un oggetto senza la sua informazione sensoriale. Perché anche voi avete dentro di voi questo simbolo. E abbiamo una sufficiente condivisione della forza di questo simbolo per poterci costruire insieme delle realtà. E quello che stiamo facendo oggi a lezione è esattamente questo: io vi fornisco dei simboli codificati in maniera tale che voi abbiate lo stesso simbolo codificato, in una maniera analoga alla mia, e il mio mettere in ordine determinati simboli in maniera arbitraria genera in voi un ordinamento di simboli che magari vi porta a pensare qualcosa di nuovo rispetto all'argomento della lezione. E quindi possiamo dire per scontato che questa processualità simbolica e linguistica sia veramente l'arma che ha permesso lo sviluppo dell'umanità o perlomeno della cultura umana non in senso geopolitico, ma in senso di tessuto dell'essere umano è fondato sul linguaggio. E ci sono tanti bellissimi studi antropologici che non c'è qui tempo di approfondire su come le diverse scelte linguistiche nelle diverse società portano allo sviluppo di culture e di presentazioni di sé, dell'altro e della comunità completamente diverse in funzione della lingua.

Ma tornando a noi, fino ad adesso abbiamo parlato della pervasività del funzionamento pre-simbolico, e invece adesso ci stiamo dicendo che tutta la costruzione della civiltà è linguaggio, come facciamo a sposare queste due idee? Come facciamo a pensare che l'individuo si costruisce sul linguaggio, che è simbolo, se nel bambino nel T<sub>0</sub> dello sviluppo non c'è differenziazione non c'è simbolo. Per Loewald l'idea è che non c'è... come il pensiero primario, inconscio è indifferenziato, così nel linguaggio non c'è differenziazione tra verbale e preverbale. Mentre questo è un bombardamento selvaggio di tanti capisaldi di teorie dello sviluppo. Cioè che prima c'è una fase preverbale e poi una verbale. E tra prima e dopo cambia il mondo. Per Loewald non è così. Per Loewald il bambino si bagna nell'esperienza del linguaggio, cioè il linguaggio fa parte del campo così come tutto il resto dell'esperienza. Quindi quando la mamma parla al bambino, non nutre l'aspettativa che il bambino capisca quelle parole, cionondimeno glielo dice, e lo immerge in questo contenuto linguistico. Che inizia come abbiamo visto addirittura prima della nascita. E il bambino non è che semplicemente sente le note, il bambino ha già una capacità che già fa sua che gli permette di prendere e fare suo questo linguaggio e di organizzarlo. Come abbiamo visto le fiabe raccontate prima della nascita sono in grado di essere riconosciute dal bambino nato e di essere preferite. Quindi il fatto che nel neonato all'inizio dell'esperienza ci sia una capacità linguistica preverbale non la rende di certo meno saliente di quella verbale successiva. Però c'è comunque una differenza, e che è appunto nella proprietà simbolica, quindi c'è sempre un linguaggio ma la differenza sta in quanto questo linguaggio sia differenziato. La differenziazione è un po' il mantra di Loewald, almeno per come lo legge Mitchell. E cioè dipende che se questa parola che dice la mamma è un'esperienza indifferenziata, quindi c'è la componente acustica, c'è la componente vibrazionale, c'è la componente contestuale, c'è la componente affettiva, che è trasmessa dalla multimodalità dell'esperienza, quindi dire "che bello amore mio" è diverso da quando la madre sta sgridando il bambino. E quindi tutto questo linguaggio viene acquisito presimbolicamente. Ma poi la parola inizia ad essere differenziata, e quindi dire "bravo" inizia a non essere un'esperienza transmodale totale, ma inizia ad essere sempre di più, da questa esperienza immediata totale transmodale propiocettiva, via via viene simbolizzata fino alla parola, quindi quando noi diciamo la parola albero abbiamo la rappresentazione di albero, che però non è quell'albero.

Quindi questo processo è potentissimo. Nel momento in cui ho la capacità della differenziazione dal simbolo rispetto all'oggetto simbolizzato, allora divento l'umano adulto onnipotente, perché a quel punto tutto quello che ho simbolizzato/interiorizzato lo posso mettere in relazione come mi pare e posso generare tutta la realtà che mi pare. Posso farlo perché ho tutti i miei simboli nella mia testa, e li posso combinare come mi pare. E questo ci permette di svilupparci come umanità con le scienze, con la filosofia, ad esempio. Quindi per Loewald, ricapitolando, non c'è una diffe-

renza fra preverbale e verbale, ma c'è una differenza nella capacità di differenziare fra gli elementi sensuali, nel senso che derivano dai sensi, e sono ricchi di questa informazione sensoriale, dalla parte mediana, da ciò che costituisce il simbolo in sé. Questo è descritto anche nel pensiero di Stern, che utilizza proprio questo per il suo sviluppo teorico.

Quindi come ci introduceva il vostro collega, nel momento in cui però noi acquisiamo questa abilità, da un lato noi ci troviamo anche di fronte ad una perdita. E questo mentre ad esempio Sullivan e tanti altri autori descrivono una visione completamente positiva del processo di simbolizzazione, nel senso che siamo adulti, siamo sani, siamo razionali, e quindi è bene, per Loewald nel momento in cui acquisiamo queste abilità siamo anche di fronte ad una perdita, perché più questa capacità di simbolizzazione è espressa, più è forte, più andiamo incontro ad una scissione tra quella che è l'esperienza immediata, sensuale, ricca, carica di contraddizioni, di emozioni, di visceralità, di pulsioni, e più ci avviciniamo ad un'esperienza astratta, interiorizzata, categoriale. Di fatto, quando abbiamo l'idea di albero, abbiamo una visione estremamente ridotta della nostra esperienza sensoriale dell'albero. Quanto è andato perso nel momento in cui abbiamo quella silhouette mentale? E infatti Loewald dice che “le forme di esperienza più ricche emergono nel campo preverbale, con le sue tessiture densamente sensuali e transmodali”. L'esperienza più ricca è quella inconscia, qui vedete anche come ci si ricollega alla visione classica, quindi stiamo rivoluzionando ma stiamo rimanendo legati anche all'idea che la ricchezza pulsionale dell'esperienza è a livello inconscio. Perché a livello inconscio? Non perché c'è qualcosa di sconosciuto, ma perché a livello inconscio c'è questa capacità di cogliere insieme, di prendere le informazioni in maniera indifferenziata. E questa indifferenziazione da un lato è confusionaria ma dall'altro lato è ricca.

Ne consegue quindi che la cosa importante non è per Loewald e per Mitchell essere da una delle due parti della polarità, ma è quella di costruire un legame tra modi, di mantenere un equilibrio tra i diversi livelli di differenziazione. Per esempio, se restiamo sul linguaggio, noi possiamo pensare che il linguaggio ha una proprietà semantica o può avere un'esperienza sensuale e affettiva. Ogni volta che utilizziamo il linguaggio generiamo una grandissima quantità di elementi sensoriali, transmodali, affettivi, possiamo scegliere di bypassarli, e quindi come dei robot buttare completamente via il suono di ogni parola e trasformarlo in una sequenza di simboli, con delle proprietà logiche, oppure possiamo completamente smettere di cercare di capire che cosa una persona sta dicendo e iniziare a concentrarci sul suono, sulla cadenza, su come la parola influisce sul mio stato affettivo. E questi elementi sono sempre continuamente compresenti.

La domanda chiave per Loewald non è quindi se un modo di funzionamento dell'esperienza è sviluppato o meno, ma quanto il legame tra i diversi modi è intenso, perché se io perdo il legame della parola con la sua esperienza sensoriale, mi è data solo la possibilità di un'esperienza fredda del

mondo, di una conoscenza logica. Ma questa conoscenza logica è completamente priva di quella ricchezza affettiva e sensoriale che fa così tanto parte della bellezza della nostra vita umana. Così allo stesso modo se io perdo il collegamento con la parte semantica non riesco più a capire il mondo, ritorno a una modalità indifferenziata, che se sono un bambino in fasce va bene, se invece sono un adulto che deve funzionare in una società che ha determinate regole, perdere la capacità semantica mi pone in grosse difficoltà. O se un trauma o una rimozione o altre cose della mia costruzione dell'esperienza mi portano a perdere questo legame in una direzione o nell'altra, questo è quello che chiamiamo psicopatologia.

D.: È lo stesso parallelo che intercorre tra insight emotivo ed intellettuale?

R.: Nel momento in cui lei mi parla di insight già mi colloca da qualche parte o stiamo parlando di un insight ateorico?

I.: No un insight emotivo che poi scatena nell'individuo un cambiamento.

R.: In questa narrazione che ci stiamo facendo secondo me l'insight lo possiamo descrivere come la costruzione di un nuovo legame. Nel momento in cui connetto fra di loro in maniera inedita dei simboli siamo a livello di insight cognitivo. Nel momento in cui noi invece mettiamo in collegamento degli aspetti indifferenziati con degli aspetti simbolici, e quindi nel momento in cui facciamo un collegamento non parallelo tra simboli allo stesso livello ma un collegamento trasversale tra elementi indifferenziati e elementi simbolici, allora riesco a nominare qualcosa che mi faceva stare male, ad esempio, allora forse questo è quello che potremmo chiamare insight affettivo.

Mithcell racconta che, mentre studiava Loewald, aveva una bambina piccola e allora mentre fanno colazione la bambina gli porge la tazza e fa dei versi e lui come adulto capisce che gli stava chiedendo altro succo, e allora gli scandisce "You want more juice?", che è quello che come adulto ci viene da fare con un bambino piccolo, prendere la forma così indifferenziata e sensoriale del linguaggio nel bambino e di aiutarlo nel processo di simbolizzazione e di chiederle "stai cercando di produrre questi simboli?" E allora noi gli portiamo la nostra differenziazione e la aiutiamo a costruirla, ma siccome stava studiando Loewald in quel periodo, mentre dice questa frase Mitchell pensa: "ma non sarà molto più bello come lo dice la mia bambina? Non è molto più divertente? Affettivo? Sensoriale? E non sarà che fornendogli questa simbolizzazione così forte così radicata io non le stia rovinando la vita in una qualche misura?".

Questa domanda ci pone sul punto chiave, che è quello di dire quanto questa scissione è buona? E qui c'è una frase di Loewald che lo dice benissimo:

"se il linguaggio è astratto in modo troppo completo nelle funzioni del processo secondario, se la densità affettiva del linguaggio è quasi completamente persa, il risultato è una vita funzionalmente competente, ma affettivamente morta e vuota".

E in questa descrizione possiamo trovare molti aspetti del funzionamento dell'area nevrotica. Sono distanziato dall'affettività intrinseca e sono così spostato nella mia coscienza, nella mia forma rappresentazionale. Posso essere estremamente efficace di fare tutto quello che voglio con quei simboli ma quei simboli non sono più nutriti. E se sono isolato nell'utilizzo della mia simbologia non ho più quella forza sensoriale del mondo.

È chiaro che quello che è da ricercarsi in questo modello di mente è un equilibrio tra questi aspetti e l'idea è questo equilibrio è quello compromesso nella patologia. E allora qui si apre una conseguenza molto importante, e cioè che se ci prendiamo per buono tutto quello che ci siamo detti, allora noi abbiamo che il nostro elemento parola è di fatto se ci pensiamo il *trait d'union* tra questi diversi modi. Perché io nella parola ho contemporaneamente la semantica, e tutta la caratura preverbale. La parola non è il simbolo che quella parola collega. La parola è la messa in corpo di quel simbolo, e quindi nel momento in cui io attraverso la parola ho contemporaneamente queste due potenze, la semantica e la totalità, e qui ci ricollegiamo all'A.B.C. e cioè che il preverbale è una delle forze trasformative più potenti.

Perché la terapia che cos'è se non la terapia della parola? È una situazione in cui si interagisce attraverso le parole con il nostro paziente. Attraverso l'utilizzo della parola lui agisce contemporaneamente sul piano simbolico, preverbale, semantico e viscerale. Ed è attraverso questo meccanismo che secondo questi autori si può spiegare il cambiamento in psicoterapia. Per certo non è l'utilizzo della tecnica intesa come “ti faccio fare il compito per casa”, ma da intendersi come utilizzo consapevole della parola, in una maniera che mette in collegamento questi modi di fare esperienza della mente.